TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

Anno 19 - Numero 3

Luglio - Settembre 2023

Sommario

3 Sussurri e sogni in acque vicine e... lontane
Marta Costa

4 Il lago di Tiberiade teatro di eventi straordinari

6 Visioni paesistiche, simboli e miti
Maria Forni

8 Bice l'ultima lavandaia e la cenere sul greto del fiume
Nadia Farinelli Trivi

10 La violenta furia dell'acqua nel maggio del 1969
Graziella Bazzan

12 Lomellina: terra di risorgive, canali e marcite
Luigi Pagetti

14 Il nostro mare a quadretti
Lucrezia Zandon

16 Stesse spiagge stessi sogni. Quanto ai prezzi... dipende
Adriano Arlenghi

18 Bando 28° Premio Nazionale di Fotografia

IL VAGLIO

TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 19 - Numero 3
Luglio - Settembre 2023
*
Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*
Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*
Coordinamento
Sandro Passi
*
Progetto grafico
Luigi Pagetti
*
La collaborazione è a titolo gratuito
*
Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it
*
Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*
Copertina
Olevano di Lomellina
Torrente Agogna - Chiusa di Campalestro
(foto Luigi Pagetti)

ATTESA

Si specchiava la luna nell'Arbogna
- Freschezza della notte ! -
Sull'Allea dominavano ombre
screziate di luce d'argento.

S.Albino lontano e silente
s'andava oscurando. Restava
Il sussurro inebriante delle foglie
Il richiamo notturno dell'Allea.

Fremevano le mani nei loro abbracci,
i cuori nei loro petti;
nel buio degli ippocastani
s'andava accendendo l'amore.

Ammiccavano le stelle,
palpitava la notte;
là sul ponte dell'Arbogna
la Tecla mi aspettava.

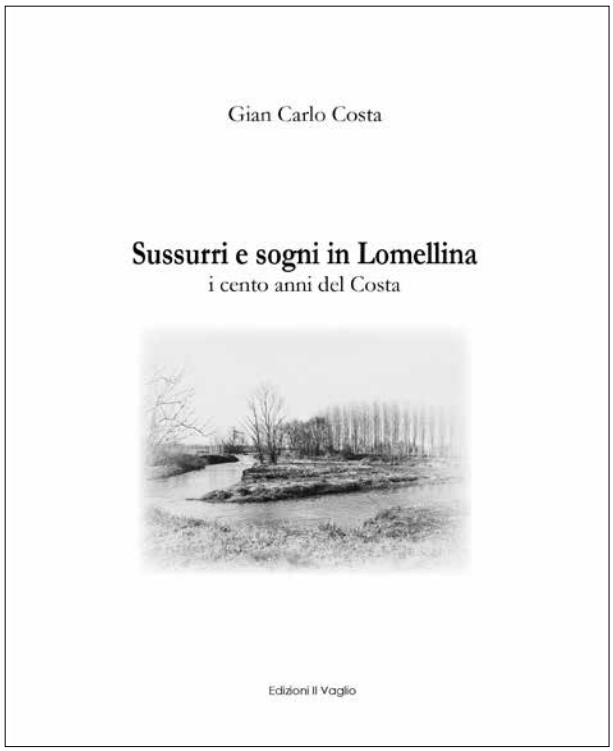
Giancarlo Costa
(Sussurri e sogni in Lomellina - 2023)

Sussurri e sogni in acque vicine e... lontane

di Marta Costa

Navigheremo per mari, per laghi, per fiumi, per fossi. Ci bagneremo in tante differenti acque nel numero del Vaglio che leggerete, magari anche solo per sciacquare i panni, o per rimanere incantati dai riflessi della luce sulle loro superfici. Andremo per storia e storie... sempre a filo d'acqua. Tutti hanno un momento della loro vita "bagnato" in qualche modo da qualcuno di questi componenti.

Lo scorso mese di aprile, al Civico.17 di Mortara, noi del Circolo, abbiamo presentato un piccolo libro (semi)inedito con sedici poesie di mio papà Giancarlo Costa, in occasione di una conferenza, magistralmente condotta dalla professoressa Maria Forni, che la biblioteca ha voluto mettere in cartellone per ricordare i cento anni dalla sua nascita. Cosa c'entra il volumetto "Sussurri e sogni in Lomellina – i cento anni del Costa" con il motivo conduttore del nostro trimestrale? C'entra. Le liriche prese da raccolte letterarie con le quali collaborava mio papà a partire dagli anni Sessanta cantano i suoi grandi amori. Prima su tutti sua moglie e musa ispiratrice: mia mamma Tecla, ma anche la sua terra, la sua Lomellina, e i corsi d'acqua che la popolano. Ovvero l'Arbogna, l'Agogna, e perfino le risaie che non saranno un corso d'acqua, ma sono pur sempre il nostro mare.



Le poesie in questione sono state estrapolate da varie riviste letterarie. "Voci nuove" del 1965 scrive di lui: «Sentimento e acuto spirito di osservazione caratterizzano queste delicate composizioni che si snodano in un canto ispirato alla laboriosa vita dei campi. Tutto con un sensibile stato d'animo, che si traduce in versi spontanei ed ispirati». In occasione del centenario della nascita del Costa (lo chiamo anch'io così...) ho voluto questa nuova raccolta per continuare a far conoscere la "sua" Lomellina e il grande sentimento verso la donna amata. Delle liriche che sono dei dipinti: leggendole ti trovi immerso nella natura agreste o sognante e inebriato dall'amore.

Anche noi, del Vaglio di oggi, vi scriviamo - speriamo con sufficiente amore - di corsi o distese d'acqua di qua, ma non solo di qua, con un occhio alla storia, alla religione, alla letteratura, alle memorie locali, a tutto quel mondo che piace – supponiamo e speriamo – agli amici che ci seguono da quasi vent'anni.

Il lago di Tiberiade teatro di eventi straordinari

"Una notte di sudore,
sulla barca in mezzo al mare,
mentre il cielo s'imbianca già,
tu guardi le tue reti vuote!"
da *"Servo per amore"* dei Gen Rosso

In quello specchio d'acqua dolce fra i monti della Palestina, ricco di ottimi pesci, e che a volte si dimostra amaro, il lago di Tiberiade, spesso succede, è successo, e si ripete... quello che vi stiamo per raccontare.

Pur essendo un lago, è conosciuto e chiamato "mare" con diversi appellativi che acquisisce dai diversi paesi o zone che ne costeggiano le rive: Tiberiade, Cafarnao, Magdala, Genezareth e Galilea sono i più importanti. È il più grande bacino di acqua dolce dello Stato di Israele, a oltre duecento metri sotto il livello del Mediterraneo, alimentato principalmente dal fiume Giordano, che vi entra a nord e vi esce a sud. Fonte di ricchezza del territorio è la pesca e vivace è il commercio, con scambi tra paesi non troppo lontani, da una sponda all'altra, con barche oppure a piedi, lungo la costa. Il luogo, avvolto dal clima lacustre, favorisce l'ospitalità e crea occasioni di incontri e moltiplica acquirenti. Quindi un lago come tanti - normale, diremmo noi - senza caratteristiche particolari che lo rendano degno di nota. Ma allora, perché farne oggetto di interesse particolare per una rivista come "Il Vaglio"?

Quel lago fu teatro, negli anni Trenta dopo Cristo, di un capovolgimento religioso, ma anche socio-culturale, che ha velocemente sconvolto ogni rapporto di scambio, ogni relazione personale e di affari, ogni fonte di mercato… senza arrestarsi mai.

All'inizio di quella pacifica rivoluzione (e durante la sua prima diffusione) c'era Gesù: un giovane Rabbì (maestro di fede – ebreo) originario di Nazareth di Galilea, che camminando lungo le strade della Palestina, di villaggio in villaggio, sulle rive di quel lago, incontrava la gente; entrava nelle case, nelle sinagoghe, parlava con tutti, si fermava a condividere la vita di tutti.

Affascinava. Attraeva. Chiamava a "stare con Lui". Sulle increspature smeraldine di queste acque e sulle sponde ondulate fiorì la prima fase del suo ministero.

I primi a seguirlo furono Pietro e suo fratello Andrea; poi Giacomo, Giovanni e Levi, esattore delle tasse, pubblicano, che viveva a Cafarnao, venduto al nemico (i Romani) e poi altri… Li volle perché "stessero con Lui". Una dozzina di uomini semplici ma impegnati. Fra loro un certo Marco, al quale dobbiamo la nostra gratitudine per averci lasciato una memoria bellissima della sua vita con il Rabbì: il Vangelo, che riporta la predicazione della "buona notizia" alle folle della Galilea.

Sono pagine piene della vita, degli insegnamenti e dei segni che accompagnavano la missione del maestro di Nazareth.

La gente lo ascoltava, ne era affascinata e non perdeva nulla di lui; lo seguiva, camminando, anche per più giorni, anche dimenticandosi dei bisogni più abituali come il mangiare. Ma il mangiare stava a cuore a Gesù. Una sera, preso dalla compassione di quella folla che lo seguiva (cinquemila persone) comandò che si sedessero sull'erba, in riva al lago e, con cinque pani e due pesci, la merenda di un ragazzo, inaugurò una cena bellissima e quel mare tranquillo divenne spettatore di un prodigio, primo tra i tanti che non tardarono a verificarsi.

Quei segni rimasero come indelebili negli occhi e nel cuore della gente che ascoltava… E non erano parole facili da accogliere,

ma proposte di vita sconvolgenti, che andavano al contrario rispetto allo stile abituale: proponevano mitezza e fraternità. L'amore era l'unica legge da rispettare.

Un giorno arriva a proclamare *"Beati i poveri, i miti, beati coloro che piangono perché saranno consolati"*. Forse non sono comportamenti e modalità di vita e di pensiero che sconvolgono e stupiscono anche noi, oggi, dopo duemila anni, quando, grazie alla filosofia, alle scienze umane in genere, il sapere si è arricchito di conoscenza e di esperienza?

Tre anni di effervescenza di vita, di novità di vita, quando, a un tratto, tutto finisce.

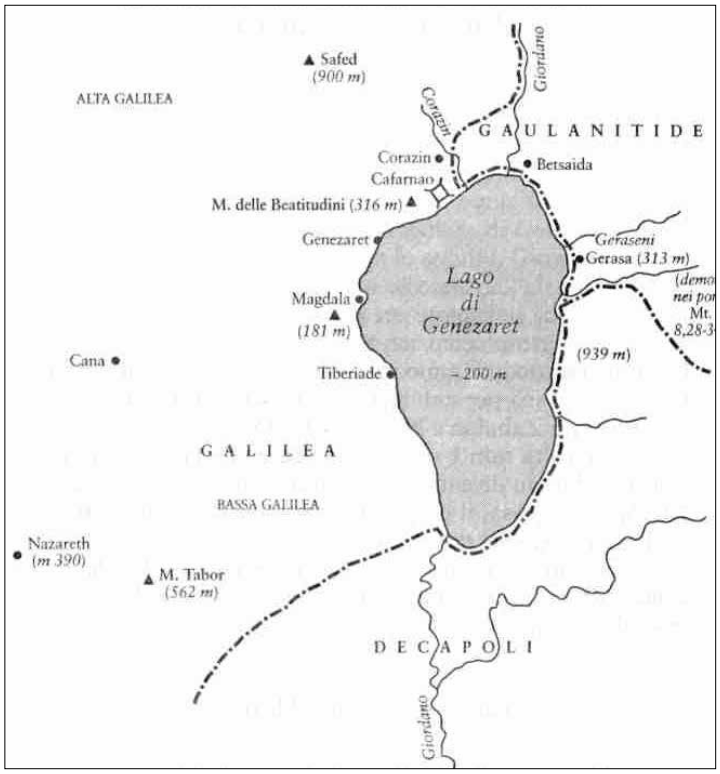
Finisce perché Gesù viene arrestato dal Potere, civile e religioso, che si sentiva minacciato dal nuovo stile di vita; Gesù, un sovversivo, un diverso. Processato, torturato, condannato a morire come un malfattore, esala l'ultimo respiro sulla croce.

E tutto sembra finito per chi aveva tanto sperato!

Tre giorni dopo, al mattino di Pasqua, un messaggio sbalorditivo sveglia Gerusalemme: il sepolcro è vuoto, Gesù è risorto e attende i suoi lungo il lago di Tiberiade, per consumare un pasto insieme. Entra a porte chiuse nel Cenacolo per invitare alla Pace. Lungo la strada verso Emmaus, si accompagna a due discepoli delusi … e spezza il pane con loro. Pietro stesso, con altri, ritorna al suo lavoro, al pescare di sempre… ma Lui, Gesù, sulla riva lo aspetta e lo incoraggia: *"Non avete preso nulla? Gettate le reti dalla parte destra della barca … e troverete"*. Obbediscono a quel suggerimento assurdo, dato a pescatori provetti, e succede "la pesca miracolosa", mentre Gesù aveva preparato il fuoco e arrostiva i pesci. È ancora Marco ad annotare: *"Per la terza volta Gesù Risorto si rendeva presente"*.

Infine, sulle rive del lago, il saluto ultimo, tra gioia, meraviglia ed emozione: *"Andate in tutto il mondo ad annunciare la buona novella"*.

Per effetto di questo mandato, il lago di Tiberiade ha esteso la sua fama sino ai confini della Terra. Si parlò e si parla degli eventi, della salita al Cielo di Gesù, della vita nuova che i discepoli andavano proponendo per rendere gli uomini "fratelli". E pensare che la città di Tiberiade, così denominata in omaggio all'imperatore romano Tiberio, fu inizialmente disertata dagli Ebrei, che la ritenevano legalmente impura, perché edificata su una necropoli. Solo quando, in seguito alla caduta di Gerusalemme, vi si trasferì il supremo consiglio del Sinedrio, liberando la città dall'interdizione, Tiberiade fu meta di una massiccia migrazione ebraica, culla di una fiorente scuola, ma scenario, da lì in poi, di numerose occupazioni e conquiste tuttora in divenire.



Cafarnao, Lago di Genezaret e dintorni

Nonostante quel lago sia ancora spettatore di eventi diversi e di lotte intestine, continua ad annunciare la Pace e a ridare il frutto delle sue onde tempestose alle moltitudini di persone che ritornano su quelle rive per risentire il valore di una vita donata; per gustare il sapore del "mangiare insieme" quel pesce, che continua a vivere e a fecondare le acque dolci del lago per fare memoria di un annuncio di vita: "*Offri la tua vita/come Maria ai piedi della croce/e sarai Servo per amore/Sacerdote dell'umanità"* (Gen Rosso).

Visioni paesistiche, simboli e miti

Il fiume nell'immaginario della letteratura

di Maria Forni

L' Isonzo scorrendo
mi levigava
come un suo sasso.
Giuseppe Ungaretti

Roma, Piazza Navona: nello splendido scenario urbanistico spicca la *Fontana dei fiumi,* opera del grande artista barocco Gian Lorenzo Bernini: agli angoli del plinto roccioso, dalle cui fessure sgorga l'acqua, quattro poderose figure maschili rappresentano altrettanti fiumi, il Danubio, il Nilo, il Gange e il Rio de la Plata, simboli dei continenti allora conosciuti. La personificazione sembra riprendere, nell'età barocca, l'antica percezione dei fiumi come divinità antropomorfiche: nella cultura greco-romana la consapevolezza che le grandi civiltà erano nate sempre vicino ai fiumi, fonte di prosperità, di incremento dei commerci e di stimolo all'aggregazione e all'espansione alimentò nell'immaginario collettivo le mitiche visioni dei fiumi come maestose divinità, accompagnate da creature fantastiche "minori" come le Naiadi, ninfe fluviali. Alla sfera dei corsi d'acqua pertiene dunque un senso profondo di sacralità e di ritualità, legata pure ai riti di iniziazione. Anche nella *Commedia* dantesca si trovano fiumi che segnano i confini delle varie sfere dell'oltretomba: il tenebroso Acheronte, che il nocchiero demoniaco fa traghettare alle anime perdute destinate agli eterni tormenti degli Inferi, sullo sfondo di un paesaggio buio e percorso da un dinamismo frenetico e disperato. Al contrario, alla fine della faticosa ascesa della montagna del Purgatorio, le anime, purificate dalle pene di espiazione, prima di salire dall'Eden al Paradiso vero e proprio devono sottoporsi a un rito di iniziazione, immergendosi nel fiume Lete, che cancellerà tutti i ricordi delle vite passate: si noti che la radice *leth* è propria del verbo greco "lanthano", che significa agire senza accorgersene.

Roma, piazza Navona - La Fontana dei fiumi
(foto Luigi Pagetti)

Il fiume nella rappresentazione della letteratura appartiene sia al *locus horridus* sia al *locus amoenus*, essendo un'immagine suscettibile di valenza polisemica: se un fiume può distruggere e strappare uomini, animali e cose al loro sito, essere cioè *rapidus*, da *"rapio"*, portare via, rapire, costituisce al contrario molte volte l'elemento essenziale di un luogo sereno, di un'atmosfera dolce, meditativa e contemplativa, come in Virgilio o come nei versi del Petrarca ove le acque del

Sorga o del Rodano circondano la raffinata e splendente bellezza di Laura.

La letteratura più vicina nel tempo, nei secoli XIX-XX, predilige l'aspetto simbolico degli oggetti del suo canto, che diventano allusivi della vita dell'uomo e connotano con il linguaggio metaforico e la forza del significante le emozioni dell'animo scaturite dalla rappresentazione degli elementi naturalistici.

I fiumi hanno anche una voce, che parla soprattutto all'orecchio e al cuore di chi è nato e vissuto nel territorio in cui il corso dell'acqua ha lasciato i suoi segni stratificati sulla storia del paese: in Lomellina chi non ha sentito, per largo tratto, la voce dell'Erbogna o quella del Ticino o dei torrenti che irrigano la piccola "mesopotamia" agricola? Emblematica del dialogo tra l'uomo e il fiume è, nei *Promessi Sposi*, la fuga notturna di Renzo da Milano, dove è ricercato ingiustamente dalla forza pubblica, alla quale cerca di sottrarsi, espatriando nel territorio di Bergamo, non soggetto al governo milanese. Renzo decide di attraversare l'Adda di giorno, perché le zone finitime sono intricate e boscose, ma il suo cammino notturno alla ricerca del fiume si mostra alquanto periglioso, per il buio fitto, i rumori incogniti, le mostruose figure che le ombre degli alberi disegnano e l'assoluta solitudine che alimenta irrazionali terrori.

Nella strada fuori dall'abitato, Renzo tendeva l'orecchio *per veder se sentiva quella benedetta voce dell'Adda, ma invano*. Inoltrandosi nel bosco, le paure aumentano e il giovane sta per perdersi del tutto, quando *cominciò a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi, n'è certo; esclama: "è l'Adda!". Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore*. Il cammino di Renzo, in un'atmosfera un po' fiabesca, trova la sicurezza del noto, della sua storia nella voce del fiume, fonte di salvezza e di sicurezza.

Nella poesia del '900 spesso un particolare fiume diventa l'elemento che fa scattare la memoria legata a quello o ad altri corsi d'acqua rievocati per contiguità semantica: l'esempio forse più forte e struggente è rappresentato dalla poesia "I fiumi", appartenente alla raccolta scritta in guerra dal soldato volontario Giuseppe Ungaretti e confluita poi ne "L'Allegria". Il poeta immerge sé stesso e i suoi panni sudici di guerra nelle acque dell'Isonzo, il fiume delle mille battaglie: in quel momento di quiete, quel fiume diventa via via nella memoria ciascuno e tutti i fiumi della vita del giovane

fante, che nella rimembranza rivive le tappe della sua vita. *Questi sono i miei fiumi/ contati nell'Isonzo*.

In altri contesti letterari il simbolismo del fiume è diverso, assume la funzione di metafora della vita umana. Sorge infatti piuttosto spontaneo istituire un parallelo istintivo e immediato tra il corso di un fiume, dalla sorgente alla foce, attraverso diversi momenti diacronici e allusive connotazioni alla vicenda dell'esistenza umana. Ad esempio, ne *Il ponte*, dalle "Myricae" di Giovanni Pascoli si "allude al corso della vita, che da una sorgente ignota corre verso una foce altrettanto oscura" (Gianfranca Lavezzi).

Dove il mar, che lo chiama? E dove il fonte?
ch'esita mormorando tra i virgulti?
Il fiume va con lucidi sussulti
Al mare ignoto dall'ignoto monte.

Il fiume, dunque la vita, non conosce né la sua origine né il suo fine, nell'ambito di quel mistero che per Pascoli è l'essenza dell'umano esistere in questo ancora ignoto pianeta.

Bice l'ultima lavandaia e la cenere sul greto del fiume

Affresco "in parole" di una figura scomparsa

di Nadia Farinelli

Bice lo raccontava spesso. Diceva di avere le dita "tutte storte da far paura" a causa dell'acqua gelida. Da giovane andava al fiume a fare il bucato, accendeva il fuoco e, con la cenere che rimaneva, faceva una specie di liscivia, per togliere le macchie più difficili. Andava giù, più in basso, lungo la riva, perché, per tovaglie e lenzuola, ci vuole proprio l'acqua di fiume e non quella di fonte: l'acqua sorgiva, troppo fredda, non dissolve le macchie.

Il fiume per queste terre è sempre stato fonte di vita, di lavoro, di allegria, di pericolo, di sollievo, di fatica disumana. Le lavandaie ci andavano in tutte le stagioni, inginocchiate sull'erba, per strofinare e sbattere i panni sulle pietre del torrente o su una specie di lavatoio di legno, lo *scägn*. Bice era pignola: era necessario fare la sera prima una bella passata con la spazzola, con il sapone e con… tanto olio di gomito.

La biancheria ben strofinata veniva poi messa in un mastello e la si ricopriva con una vecchia tela robusta, sopra la quale veniva ammonticchiata tanta cenere usata come sbiancante e sgrassante. Poi si faceva scendere su cenere e panni una colata di acqua molto calda, che riempiva il mastello, dove il bucato rimaneva in ammollo per tutta la notte.

Lei era un'esperta: tale prelavaggio le permetteva di arrivare al momento del bucato senza rischi di cattivi odori o di muffa. L'acqua, filtrata attraverso la cenere, si carica di una sostanza detergente, ricca di carbonato di sodio e potassio, che, al passaggio sul tessuto, si lega allo sporco, lo distacca dai panni e lo rende solubile all'acqua chiara del fiume. Il mattino seguente, dopo una strizzata, che scuoteva panni e muscoli, Bice faceva la cernita, perché, come sanno tutti, non si mischiano "il grosso e il fino", gli stracci di cotone povero non vanno con le tovaglie di lino pregiato.

Le più organizzate, avevano a disposizione in qualche anfratto un torchio di legno, per strizzare perfettamente i tessuti. Le lavandaie, che lavavano i panni degli altri per

Fiorenzo Brodi, Lavandaie - olio su tela, 2021

sbarcare il lunario, dovevano far bollire i capi più resistenti accendendo il *fughón*, in cortile prima o vicino al fiume poi, scelta opportuna anche per riscaldarsi durante le gelide mattine invernali. In tal modo si otteneva un pulito impeccabile, con la sterilizzazione del bucato e con l'eliminazione dei parassiti: non dobbiamo dimenticare che cimici e pulci erano ospiti abituali di molte abitazioni e di… parecchie lenzuola.

Nel 1842 il francese Emile de la Bedolière scriveva: "Nelle cittadine di provincia si fa ricorso alla lavandaia del fiume solo nelle occasioni solenni: ballo della prefettura,

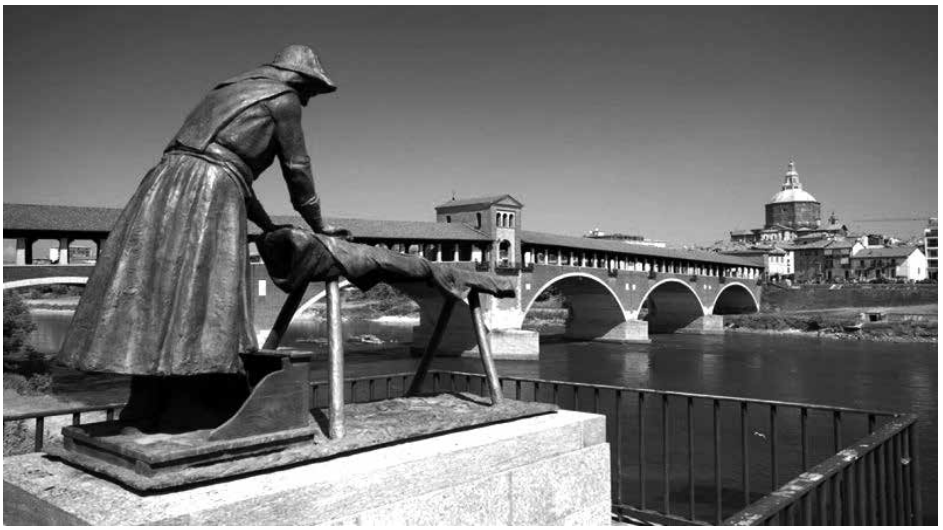
matrimoni, battesimi. Tutt'attorno vecchie comari, gialle e rugose come le streghe di Macbeth, raccontano le chiacchiere del giorno, bevono sidro, mangiano formaggio: le stesse comari, in ginocchio, piegate sul greto, terrorizzano le rane col rumore delle loro mestole e le caste orecchie con il loro frasario…". Vecchie comari o belle ragazze dalle curve piene sono ottimi soggetti per i pittori, con macchie d'ombra e di luce sulla corrente, con riverberi di bianco sul bucato, con guizzi di verde sull'erba.

Offrono una gradevole scena a scrittori e poeti, con il rumore delle mestole, che battono i panni e si alternano alle risate, ai canti e ai motti di spirito. Ma, se la realtà della nostra Bice era meno poetica, non era spensierata e giocosa nemmeno la vita di tutte le lavandaie di Parigi.

Basti pensare al tratto della Senna che, sotto il Ponte della Tournelle, ha visto all'opera le famose operaie dell'Ospedale Maggiore, che, dalle quattro del mattino alle sette di sera, lavavano sommariamente la biancheria del nosocomio. Giornate di sforzi sfiancanti, accanto a un fiume amico e tiranno: quando l'accesso al corso d'acqua era vicino, le lavandaie caricavano la biancheria sulla schiena o su carriole che venivano spinte fino all'argine. Se era lontano, si servivano di un carretto. Tutta la giornata trascorreva poi a insaponare e strofinare le macchie ribelli, a risciacquare e ricominciare.

Bice sfregava il tessuto insaponato tra le mani nel punto sporco, ma era meno faticoso adoperare la spazzola di gramigna. Non sapeva usare la mestola di legno. Pur essendo riconosciuto come il miglior strumento a disposizione, bisognava saperlo maneggiare: se il tessuto bagnato conteneva aria o se i colpi arrivavano in diagonale, la tela si lacerava. Le dicevano che un buco è meglio di una macchia, ma non se la sentiva di correre il rischio dello strappo. Un ultimo risciacquo era sempre opportuno e le consentiva anche di lasciarsi andare a qualche distrazione della mente, che cede ai riti e alle superstizioni, alla magia da sempre nascosta nei corsi d'acqua.

Se il capo di biancheria che lanci per l'ultimo risciacquo galleggia e si gonfia, è buon segno, ma se sprofonda sono guai. Sorrideva. Non è chiaro se Bice credesse o no a certe leggende, come quella riportata da George Sand: "Si crede che le *lavandaie della notte* evochino la pioggia e attirino il temporale, facendo volare fino alle nuvole, con la svelta mestola, l'acqua di fiumi, fonti e acquitrini… Chi arriva a rubar loro un tovagliolo senza essere pietrificato all'istante, diventerà ricco!".



Pavia - Borgo Ticino, La Lavandaia, scultura di Giovanni Scapolla

Un lavoro così particolare, duro e faticoso e sempre declinato al femminile, meritava un monumento: Bice, ormai anziana e con le mani deformate dall'artrite, era felice di sapere che a Pavia, in Borgo Ticino, era stata recentemente inaugurata (nel 1981) la *Statua della Lavandaia*, bronzo dello scultore Giovanni Scapolla (Pavia, 1908 – 1995), proprio in quei luoghi che, fino agli anni 70 del secolo scorso, avevano ospitato donne, come la mamma dello stesso artista, che bagnavano, spazzolavano e battevano quintali di pannolini, di lenzuola e di tovaglie.

Con la mestola, che a Bice non piaceva e che non doveva essere di legno di quercia, perché quel tipo di legno macchia i tessuti.

La violenta furia dell'acqua nel maggio del 1969

Mortara in ginocchio per l'esondazione dei suoi fiumi e torrenti

di Graziella Bazzan

Una brutta esperienza quella vissuta a Mortara il 7 maggio del 1969 quando le acque del torrente Arbogna, dal Cavo Plezza, dal Fontanile e di altri minori cavi irrigui, insieme ai rigurgiti della fossa civica, invasero il cuore della città allagando case e attività commerciali.

In alcuni quartieri si raggiunse il livello di un metro e mezzo coprendo strade, riempiendo cantine e i piani terreni delle abitazioni, costringendo così gli abitanti a riparare ai piani superiori. Tutto il centro storico cittadino rimase isolato, i punti maggiormente allagati furono via del Bertolone, Baluardo Santa Chiara, via Sforza, via dello Zerbo, via Loreto, via Cortellona, piazza Trieste, le zone del Campo della Fiera, piazza Olivelli, via Roma, via Cairoli, e via Cossato, dove vi fu pure la fuoriuscita della nafta dal serbatoio di un condominio.

Mortara, alluvione maggio 1969 - Piazza Teresio Olivelli

Acqua anche in altre parti della città: via Beldiporto, via Goia, piazza Cagnoni, viale Dante e corso Torino. I collegamenti fra le zone allagate vennero assicurati dai barconi e dai canotti pneumatici dei Vigili del Fuoco a cui si unirono i Vigili Urbani, i Carabinieri, i militari del Genio di Pavia e gli agenti della Polizia stradale, tutti a disposizione di una comunità con passione e solidarietà.

Ma quale fu la causa che portò a ingrossare così tanto questi fiumi fino a farli debordare violentemente? A detta dei tecnici ciò che li fece "impazzire" fu l'enorme afflusso, aumentato improvvisamente a dismisura a causa della pioggia scesa copiosa, senza dare tregua, in quel periodo dell'anno, gonfiando così i flussi d'acqua della zona dell'Alto novarese. Il fenomeno si verificò proprio nel momento cruciale della delicata fase di semina del riso, con i terreni delle campagne circostanti già allagati e i cavi irrigui, per far fronte alle esigenze degli agricoltori, colmi di acqua.

Come sempre succede dopo un disastro naturale, già dal giorno successivo si cominciò a parlare di come si sarebbe potuto cercare di prevenire danni e rischi e, con il senno di poi, qualcuno azzardò che investire sulla prevenzione avrebbe sicuramente aiutato perché se è vero il detto che "al temp l'è tän mé 'l …. e al fà cul che g'ha vöia lü" è anche vero che i doverosi controlli ambientali con presidio territoriale e l'attività costante di manutenzione, di vitale importanza per il corretto funzionamento nel corso degli eventi di piena, avrebbero sicuramente aiutato. Tra le deficienze messe in risalto dai sopralluoghi fatti da chi di dovere anche l'insufficienza del sistema di tombinatura con la mancanza di una valida rete fognaria.

Il progetto per quest'opera importante e necessaria, era però già stato inoltrato tre anni prima al Ministero dei Lavori Pubblici insieme alle richieste di sovvenzione per i lavori da eseguire perché quella di Mortara del 1969 era la terza alluvione che colpiva la nostra terra,

preceduta da quelle del 1951 e 1957.

Ma come sempre le iniziative si palleggiano, il tempo passa, gli stanziamenti rimangono fermi, le opere attendono e chi ha bisogno, aspetta. Un telegramma urgente con richiesta di stanziamento risorse per far fronte a quanto accaduto, fu inviato dal Comune al Presidente del Consiglio in carica quell'anno, onorevole Rumor, e per conoscenza ai suoi colleghi: vice presidente onorevole De Martino e ministro Mancini.

Mortara, alluvione maggio 1969 - Via Luigi Cicconi

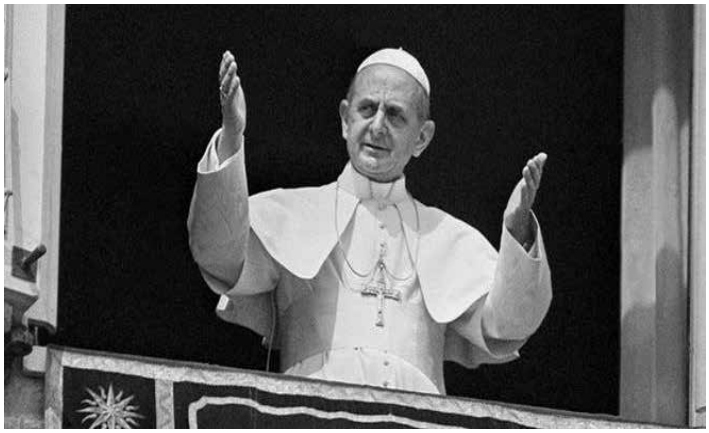
Un sopralluogo in città fu fatto dal prefetto di Pavia e l'evolversi della situazione venne seguita anche dal questore, dal vescovo di Vigevano e da altre autorità militari e civili. Il sindaco Sergio Corti allertò i gestori degli alberghi cittadini di tenersi pronti ad ospitare, in caso di bisogno, eventuali famiglie evacuate per necessità dalle loro abitazioni, mentre la giunta comunale con funzionari e dipendenti, tra cui l'assessore ai lavori pubblici Giovanni Zorzoli, premurosamente attenta a quanto accaduto, fu permanentemente presente in municipio per tutto il tempo dell'emergenza.

Vennero distribuiti latte e viveri di prima necessità e quando defluì l'acqua, tutto fu disinfettato, le strade con la calce in polvere, gli scantinati con soluzioni di creolina. Le persone coinvolte, furono sottoposte dall'ufficiale sanitario dottor Miceli ad una vaccinazione antitifica.

Il conto e la gravità dei danni, a un bilancio sommario e non definitivo, risultò ammontare ad un miliardo delle vecchie lire e il sindaco Corti con alcuni rappresentanti del Comune decise di recarsi quindi a Montecitorio dove fu fatta una prima richiesta sull'immediato risarcimento dei danni alle famiglie, ai commercianti, agli artigiani e agli agricoltori colpiti. La delegazione mortarese "bussò quattrini a Roma per ottenere aiuti economici" convinta del serio e tempestivo intervento del governo verso una zona che in definitiva non aveva mai chiesto molto alle autorità del Colle, ma uscì da Montecitorio con la bocca amara. Come è risaputo i fattori meteo improvvisi minano alla base sicurezza e certezza in chi li sta subendo o li ha subiti e in queste occasioni è fondamentale, nel più breve tempo possibile, rispondere ai bisogni di chi è nella necessità.

Ma a fronte della nostra tragica situazione di emergenza, la città eterna "ascoltò, annotò e dopo aver fatto i propri calcoli, con vaga prudenza sulle richieste avanzate all'indomani dell'inondazione, annunciò stanziamenti".

Quanto e quando arrivarono a chi scrive non è dato di sapere ma sa con precisione chi si prodigò velocemente in aiuto delle famiglie in difficoltà per quell'evento calamitoso che comportò impressionanti conseguenze con danni di grande rilievo: il Santo Padre Papa Paolo VI. Sua Santità si interessò direttamente alla grave inondazione e subitamente, in data 8 maggio 1969, fece pervenire al nostro vescovo, monsignor Luigi Barbero, una lettera accompagnata da un'offerta di cinque milioni di lire.



Santo Padre Paolo VI

La somma inviata venne messa a disposizione dei parroci delle zone colpite perché la suddividessero tra le famiglie meno abbienti e più danneggiate dall'alluvione, con una particolare attenzione a quelle con anziani e bambini.

Lomellina: terra di risorgive, canali e marcite

Come l'opera dell'uomo ha reso fertile il terrritorio

di Luigi Pagetti

I paesaggi lomellini raccontano storie d'acqua… e di fatica!

L'acqua, infatti, in Lomellina non è mai mancata, grazie alle risorgive e ai fiumi che scendendo dalle Alpi attraversano la pianura fino al Po.

Dall'acqua nasce il cibo che per secoli ha nutrito la gente di Lomellina: pesci, riso, grano.

Dall'acqua scaturisce l'energia che in passato azionava centinaia di mulini, impiegati nelle attività industriali e di macina.

Ancora nei primi secoli del Medioevo, la Lomellina era una zona selvaggia, ricoperta di boschi e dominata dalle paludi, dove i fiumi creavano vasti acquitrini, valli e dossi. Solo grazie al lavoro degli uomini è stato dunque possibile governare l'acqua e trasformare paludi e boschi in terreni coltivati.

È l'acqua che genera la vita in Lomellina. Innanzitutto è nei fiumi – la Sesia, l'Agogna, il Terdoppio, l'Erbognone, il Ticino e il Po – che l'acqua è più abbondante, ma è anche dove scorre più impetuosa, inondando terreni sabbiosi e spesso sterili.

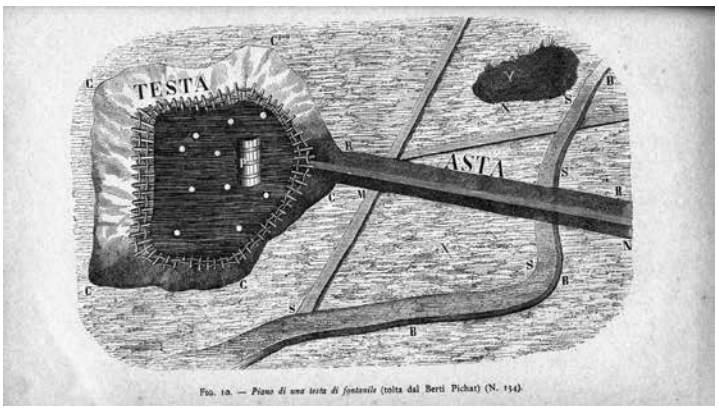


Fig. 10. — *Piano di una testa di fontanile* (tolta dal Berti Pichat) (N. 134).

Piano di una testa di fontanile

Ancora più preziosa è quella dei fontanili: un'acqua dolce e purissima, che sgorga dal suolo a temperatura costante. I primi scavi di fontanili si possono far risalire all'XI e XII secolo; lo scopo principale era quello di bonificare i terreni impaludati dalle acque sorgive affioranti e stagnanti, per poterli coltivare, e contemporaneamente ottenere una portata per l'irrigazione di terreni aridi situati più a valle.

Tradizionalmente dall'acqua dei fontanili è dipeso un tipo di prato stabile irriguo caratteristico della bassa pianura lombarda ma un tempo largamente diffuso anche nella pianura novarese e nella Lomellina: la marcita.

Più precisamente le marcite si possono definire "coltivazioni di prati dotati di particolare sistemazione ad ali spioventi, che consente l'irrigazione continua impiegando le acque che provengono da canali e dal sottosuolo (fontanili) e che hanno una temperatura, rispettivamente, superiore (d'inverno), inferiore (d'estate) a quella ambientale".

I prati sono stabili e artificiali: vengono irrigati periodicamente nell'estate e permanentemente durante le gelate invernali con la tecnica irrigatoria detta "per scorrimento".

Nel Rinascimento la marcita venne studiata e descritta anche da Leonardo da Vinci che appunta le opere di bonifica e irrigazione dei terreni visti alla Villa Sforzesca di Vigevano. Egli annota particolari della cosiddetta *"scala d'acqua: … Scala di Vigevine sotto la Sforzesca…"*.

Dalla storiografia dell'Ottocento si è attribuito il merito della trasformazione dei terreni padani da paludosi a fertili soprattutto ai Cistercensi e ai Certosini e per la Lomellina ai frati Benedettini dell'Abbazia di Acqualunga, a quelli di Novalesa di Breme, ai Corpi Santi di Novara, ai Padri Gesuiti di Brera e ai Lateranensi di Santa Croce di Mortara. Effettivamente gli ordini monastici, in quanto grandi proprietari terrieri, parteci-

parono a questa immane opera lasciando, più di altri, elementi descrittivi dei lavori che man mano eseguivano, elementi grazie ai quali è attualmente possibile ricostruire parte delle bonifiche agrarie dei primi quattro secoli del secondo millennio.

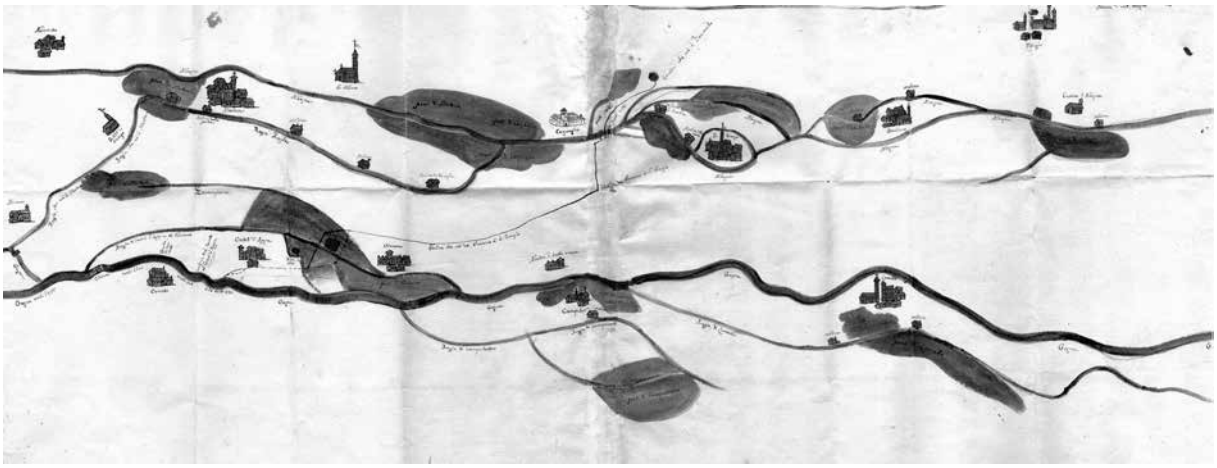
Ma solo grazie alle chiuse l'acqua ha potuto superare le pendenze e giungere anche sui terreni più lontani con una portata costante. Il percorso in pianura viene sovente modificato con sbarramenti, che alzando a monte il livello delle acque, permette di creare, tramite queste chiuse, delle rogge per l'irrigazione e, in tempi passati, di far girare le ruote dei mulini. Ma di questi luoghi situati lungo il percorso dell'Agogna non si può dimenticare di essere stati nell'immediato Dopoguerra e per molti anni successivi, con le acque ancora pulite e le spiaggette di sabbia finissima formate a valle del salto, un importante e piacevole luogo di ritrovo estivo per ricchi e poveri.

Resa fertile grazie al governo delle acque, la Lomellina diviene in età moderna uno straordinario giardino, dove ogni coltivazione attecchisce e prospera. Boschi, campi di grano, mais e ortaggi, prati, vigne e risaie danno vita a un paesaggio caratterizzato dalla varietà delle specie.

Scomparso con l'avvento della monocoltura del riso, attorno alla metà del Novecento, questo è un paesaggio che non c'è più e che era popolato di uomini e animali intenti nelle attività agricole. La riscoperta dei saperi e delle pratiche agro-pastorali del passato può divenire un modello di sviluppo economico per il futuro e di difesa del territorio dalle operazioni edilizie e industriali che compromettono l'ambiente.

Soltanto negli ultimi cinquant'anni, a partire dalla metà del Novecento, il riso si è imposto come monocoltura. Tra 500 e 900 il riso è invece una pianta che convive con le altre coltivazioni, anche se le sue straordinarie qualità la fanno progressivamente avanzare.

Da quando, nel Rinascimento, il riso è stato portato dall'Oriente in Lomellina per iniziativa degli Sforza, signori di Milano, gli specchi d'acqua delle risaie non hanno cessato di espandersi. Il suo successo è dovuto alle rese elevate e alle ottime proprietà nutrizionali, che nei secoli scorsi ha fatto di questo cereale un affare per i grandi proprietari che lo producevano, ma anche un prezioso sostentamento per le popolazioni locali, che lo consumavano a fianco del mais e degli altri cereali.



Mappa del Seicento che rappresenta il sistema ideaulico lomellino: dal basso verso l'alto, l'Agogna (la Gogna) con le sue derivazioni (la roggia Campalestro e quella di Castello d'Agogna e Olevano), lo Zermagnone, la roggia Regola e l'Arbogna o Erbognone. Una miriade di mulini, rappresentati come piccole casette, ne sfrutta l'energia.
(Archivio Storico Isimbardi, Castello d'Agogna, cartella 78, II, 1, XVII secolo)

Il suo avvento si è accompagnato alla progressiva riduzione delle coltivazioni e delle superfici destinate all'allevamento, come le "marcite".

Tra Sette e Ottocento, l'espansione delle risaie in Lomellina generò intensi dibattiti. Alcuni intellettuali, come Vincenzo Cuoco e Carlo Cattaneo, ne deprecavano gli effetti sull'ambiente, reso malarico dall'acqua stagnante. Altri, come Melchiorre Gioia, ne mettevano invece in luce i benefici per l'economia.

Da queste controversie furono emanati decreti che stabilivano le distanze minime tra coltivazione della risaia e centri abitati. Esiste al riguardo tutta una letteratura dei pro e contro la risaia che denota l'importanza del problema. Infatti a partire dal 1607, i Duchi di Savoia ne riducono l'estensione e altrettanto nello Stato di Milano, il 24 settembre 1575, viene emessa la prima grida contro le risaie.

Il nostro mare a quadretti

Bellezza ed economia delle risaie attraverso i secoli

di Lucrezia Zandon

In Lomellina, fra aprile e giugno, le strade di campagna somigliano a nastri grigi sospesi fra specchi allagati. È il cosiddetto "mare a quadretti": una distesa infinita di campi allagati che riflettono la luce del sole e nutrono le piante di riso.

Certamente c'è chi si ricorderà il celebre film del 1949 "Riso Amaro", con Silvana Mangano e Vittorio Gassman, girato nelle risaie del Vercellese, ma anche la cascina di Pozzetto, che si trova a Belcreda, vicino a Gambolò, e la Cascina Casoni a Carbonara al Ticino, quella de "Il ragazzo di campagna" con Renato Pozzetto. La terra di Lomellina con le sue risaie, prima dell'estate dà la sensazione a chi l'attraversa di camminare sulle acque.

Campi di riso allagati in primavera (foto Luigi Pagetti)

Il motivo per cui il mare a quadretti - che dal 2021 è candidato come patrimonio immateriale Unesco – esiste, si deve alla terra: ricca di corsi d'acqua e di risorgive. Terra che è stata per secoli paludosa per via della presenza e dei continui spostamenti dei fiumi Po, Sesia e Ticino ("Il fiume azzurro") che ne hanno plasmato la geologia e ne costituiscono oggi i confini.

Il riso qui arrivò nel XV secolo, grazie a Galeazzo Maria Sforza. Documenti d'archivio testimoniano poi di un dono, nel 1475, di sei sacchi di riso da parte degli Sforza ai Duchi d'Este affinché si coltivasse il cereale anche nel delta del Po. Alla metà del Quattrocento il marchese di Mantova, Federico I Gonzaga, consegna diversi sacchi arrivati dall'Oriente al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, promesso sposo di sua sorella Susanna.

La prima e sicura documentazione della coltura del riso nella Pianura padana, però, è rappresentata da due lettere di Galeazzo Maria, che nel settembre 1475 invierà in dono al duca di Ferrara Ercole I d'Este dodici sacchi di riso coltivato nella tenuta di Villanova di Cassolnovo. Sono proprio gli anni del periodo di unione tra Sforza e d'Este, culminato col matrimonio del 1491 tra Ludovico il Moro e la giovanissima Beatrice, che prepara al marito – secondo alcune fonti – un dolce a base di riso, mandorle, canditi e acqua di rose. La giovane Beatrice, come scrive Ludovico Ariosto nell'Orlando Furioso - canto 42, ottave 91 – 91 - Beatrice bea, vivendo, il suo consorte, / e lo lascia infelice alla sua morte; /anzi tutta l'Italia, che con lei / fia triunfante, e senza lei, captiva. Morirà nel 1497 a 21 anni, di parto prematuro, lontana da quella terra di risaie che l'aveva fatta sentire a casa ricordandole la sua Ferrara. Persino un beniamino della duchessa, Leonardo Da Vinci, si era occupato delle risaie. Egli infatti non solo aveva rivoluzionato il sistema fognario di Milano, ma a Vigevano – dove risiedette con la corte nel 1494 – studiò

le marcite, i prati coperti dall'ultimo taglio di erba dell'anno su cui scorreva l'acqua dei fontanili. In quel periodo Leonardo scriveva il codice Leicester, che contiene le annotazioni e i progetti relativi allo studio dell'energia dell'acqua. I manufatti idraulici di Leonardo, composti ad incastro a tre, regolavano i flussi d'acqua dalle rogge ai campi coltivati.

Si hanno già testimonianze dai monaci, in particolare di Morimondo del 1180, che si occupano della sistemazione irrigua. Nonostante il grande lavoro delle comunità monastiche nel Medioevo, e dopo le riforme introdotte dagli Sforza con Da Vinci, il mare a quadretti viene progressivamente affidato agli abitanti della zona.

Il mosaico di campi, che nel 500 poteva disporre di una tecnologia all'avanguardia con fossi, rogge e canali, viene assediato da tante cascine, alcune poi divenute fortificazioni che tutt'oggi si possono ammirare nei vari castelli della Lomellina. Restando il tutto a corte chiusa, la diffusione delle risaie resterà limitata fino al Settecento, quando il riso conquisterà le zone di Novara e Vercelli che con la bassa si installa perfettamente nel terreno paludoso e fertile.

Un ruolo chiave lo ebbe poi a metà Ottocento Camillo Benso conte di Cavour, promotore di un potenziamento dei sistemi d'irrigazione per garantire l'allagamento delle risaie e proteggere il riso dalle forti escursioni termiche. La terra di Lomellina infatti è caratterizzata dalle estati afose e dagli inverni rigidi, e il riso doveva mantenere una temperatura di dodici o quindici gradi, per cui l'acqua raggiungeva i venti centimetri tra aprile e giugno. Ora invece sono cinque centimetri, per riscaldare l'acqua più velocemente e fornire uno scambio più immediato di materie. La monografia scritta nel 1882 da Enrico Pollini e inserita negli atti della giunta per l'inchiesta agraria rappresenta Mortara nella fascia da Ferrera Erbognone a San Martino Siccomario. Nel 1873 i terreni a risaia occupano 22.000 ettari, che cinque anni dopo saliranno a 26.000: nel 1882 si registrano 27.400 ettari a "risone ricavato da terreni a vicenda" - con rotazione di frumento, mais e prato - e 3.800 ettari da terreni sortumosi -risaia stabile -.

Dalla seconda metà dell'Ottocento, il mare a quadretti inizia ad essere popolato da un'enorme fenomeno sociale che prende il nome di "Periodo delle mondine", dall'omonimo lavoro che facevano le donne addette alla monda e al trapianto, che durerà fino agli anni 60 del secolo scorso.

Le mondine si occuperanno personalmente di questo patrimonio, trasferendosi da ogni parte d'Italia per la stagione della monda: pulire dalle erbacce i campi e sistemare le piantine di riso.

Chiesetta campestre tra le risaie (foto Luigi Pagetti)

Questo mare, che sopravvive da più di cinquecento anni, è la chiave della bellezza del territorio Lomellino, un percorso di riflessi impregnato di storia e che ha fatto da sfondo a battaglie campali, risorgimentali e guerre mondiali.

Le risaie hanno visto la Storia, quella che nessun libro di storia può raccontare nel dettaglio. Le sue fonti si perdono all'inizio con le abbazie che sorgono lungo la Francigena e poi lungo i secoli si infittiscono sempre di più fino a riempire gli archivi locali di testimonianze di marcite, corsi, fiumiciattoli importanti come l'Arbogna, fiumi fondamentali come Po e Ticino che hanno fatto la storia dell'Italia e sono fondamentali per l'economia e la bellezza di un intero Paese.

Stesse spiagge stessi sogni Quanto ai prezzi... dipende

Il mare è veramente democratico, accetta tutti

di Adriano Arlenghi

Stessa spiaggia, stesso mare, ma prezzi più alti.

Quando l'estate è nell'aria il sogno di entrare in acqua rende meno faticose le giornate. Come fai a resistere al richiamo, se l'acqua del mare ti chiama la mattina presto e tutto attorno è silenzio, e una tela di pittore dipinta di azzurro interpella i tuoi occhi? Come puoi negarti e non abbracciare questo sogno, che da millenni ha convinto milioni di uomini a navigare per vedere cosa c'era dall'altra parte?

Ci sono giorni in cui l'attrazione del mare ti perseguita così tanto che fai fatica a resistergli. Il mare è verità, è ricordo, è testimonianza, è strada ed è anche gioco e allegria. Il mare conosce cose che a te non è dato sapere. Sa dei giorni che verranno e di quelli passati, Conosce le paure e i bisogni di tutti gli umani dei Paesi che si affacciano sulle sue sponde. Li prende in prestito, li mescola e li porta in giro, su e giù per il globo. Costruisce e distrugge, crea e sconvolge, realizza l'impronta di tutti i castelli di sabbia e di tutte le orme lasciate sulla rena.

Legge i messaggi delle bottiglie che ancora oggi molti gli affidano, lettere disperate o innamorate. Nel tempo della società liquida ne è il simbolo.

A tutti piace venire qui all'alba e dialogare con il mare. Per cogliere dell'alba le sfumature di senso. Per strappargli le immagini che rendono bella la vita. Per giocare con i colori che cambiano ogni minuto. Per fissarlo e parlargli. A volte ti risponde, altre volte ti fa sapere che devi cavartela da solo. Il mare dopotutto è scrittura, poesia e pensiero. E nel pensiero si perde il respiro.

Le spiagge si riempiono di famiglie e di bambini. Tutti felici a correre ovunque, a nascondere la propria pancia nell'acqua, a costruire castelli di sabbia. I castelli di sabbia si costruiscono da sempre. Sono una forma di urbanistica sociale a basso prezzo. Parlano del senso di caducità delle cose. I contrafforti cedono poco alla volta sotto la spinta di un'onda più generosa. A volte ti sorprendi a fissare la tempesta che si prepara all'orizzonte. I gabbiani non la temono, anzi la invocano con urla ingorde e sbarazzine.

Nel becco hanno la leggerezza degli immortali, la pazienza delle anime pie, la grazia dei quadri di donna dei musei.

Come ogni cosa, poi il tempo del mare

Spiaggia anni 60

finisce. Ti lascia andare via con la schiena tatuata di sassi appuntiti, con il colore rosso che fa pungere la pelle, l'odore del fritto misto di pesce che esce dai ristorantini con i prezzi più o meno possibili o impossibili.

E poi ci sono le albe e il silenzio delle rocce, i netturbini imbufaliti e i camperisti addormentati, le bici che sfrecciano sul litorale e gli oleandri che ti abbracciano e ti lasciano addosso un'impronta di colore e di sale. I ragazzi innamorati che si baciano guardando l'orizzonte e il sole che ti brucia gli occhi e ti sazia di attese.

Il mare è un elemento democratico, non rifiuta chi è giovane o vecchio, chi vive di solitudine o abbraccia sentieri di felicità. E tuttavia da un po' di anni è diventato un desiderio impossibile per molti. I prezzi sono alti. Soprattutto quelli degli ombrelloni e dei lettini. Molti si chiedono cosa accadrà il prossimo anno dopo l'approvazione del decreto legge sulla concorrenza che metterà a gara gli arenili. Sono sempre meno le spiagge libere in Italia: alcune stime dicono che oltre il 50% delle spiagge di sabbia sono state sottratte alla libera e gratuita fruizione.

Nella vicina Liguria poi, complice lo spazio ridotto, questa percentuale aumenta a dismisura e fa arrabbiare molti perché in nessun Paese europeo esiste una situazione simile di gestione delle spiagge.

Generalmente per una giornata al mare nel mese di giugno si spende per un ombrellone e due lettini almeno venti euro ed a luglio o agosto almeno una decina di euro in più, anche se ovviamente ci sono differenze importanti tra le Regioni. Più caro il Ligure e il Tirreno, meno l'Adriatico. Colpevole anche l'effetto dell'erosione determinato dal cambiamento climatico che provoca lo scioglimento dei ghiacci e l'innalzamento del mare. Porta via sabbia e fa diminuire il numero di sdraio che si possono istallare.

Il confronto poi con gli anni 60 sembra impietoso. A quel tempo, il ricordo della guerra cominciava a svanire, lasciava il posto alla voglia di divertimento, dando più vigore agli animi e a volte regalando l'opportunità di riscatto da una vita difficile. Un lusso che si diffondeva sempre più e che invitava tutti a raggiungere il mare con ogni mezzo. La meta (per tante persone) era la spiaggia libera. Si piantava l'ombrellone e si stendeva un asciugamano: i costi erano irrisori. Da casa si portava la pastasciutta, la frittata, il cocomero. Tutto annaffiato con del buon vino. Un po' di riposo nelle ore più calde e si tornava a casa contenti. Il miracolo economico aveva migliorato il tenore di vita dell'italiano di ceto medio e medio basso, come di quello operaio, permettendo loro di realizzare qualche piccolo sogno come il televisore, il frigorifero, la lavatrice, l'automobile e la vacanza al mare. I prezzi erano accessibili a tutti, anche se ci si doveva accontentare magari di una località deturpata dal cemento di un'edilizia turistica selvaggia e di un mare non particolarmente pulito. Dopotutto le bandiere azzurre che segnalano oggi la qualità dell'acqua, non erano ancora state inventate.

Ci vorrebbe un fine economista per fare confronti tra i prezzi di ieri e di oggi e gli stipendi medi dei medesimi periodi.

L'unica certezza è che gli italiani sono sempre stati un popolo di navigatori e di santi. Il mare è rimasta sempre quella calamita capace di togliere la stanchezza dei giorni e generare nuovi desideri. Al mare, oggi come ieri, si cerca di non rinunciare mai. Diminuiscono i giorni da trascorrere in sua compagnia, questo è vero. Oppure si pratica la toccate e fuga veloce, in un solo giorno.

Spiaggia anni 2000

Il mare rimane sempre un amico che ti siede a fianco e conosce le parole giuste. È un'ombra che sa molto meglio di te, ciò che ti serve per dare senso allo scorrere dei giorni. E qualcosa di così importante e generoso che spesso ti accorgi di non avere occhi per vederlo.

Lo spiegò molto bene lo scrittore Eduardo Galeano: «Diego non conosceva il mare. Suo padre, Santiago Kovadloff, lo condusse a scoprirlo. Se ne andarono al sud. Il mare stava al di là delle alte dune, in attesa. Quando padre e figlio, dopo un lungo cammino, raggiunsero finalmente quei culmini di sabbia, il mare esplose davanti ai loro occhi. E fu tanta l'immensità del mare, e tanto il suo fulgore, che il bimbo restò muto di bellezza. E quando alla fine riuscì a parlare, tremando, balbettando, chiese a suo padre: aiutami a guardare!»

CITTA' DI MORTARA

28° CONCORSO NAZIONALE DI FOTOGRAFIA "CITTA' DI MORTARA"

Bando di concorso anno 2023

FEDERAZIONE ITALIANA ASSOCIAZIONI FOTOGRAFICHE

n. 2581

REGOLAMENTO

Il Gruppo Fotoamatori del Circolo Culturale Lomellino G. Costa di Mortara (di seguito denominato anche Associazione), con il patrocinio del Comune di Mortara, organizza il 28° Concorso Nazionale di Fotografia della Città di Mortara con Raccomandazione FIAF N° 2023D02

Il concorso è aperto a tutti i fotografi e fotoamatori residenti in Italia, Città del Vaticano e Repubblica di San Marino o comunque cittadini italiani con non più di tre opere per ogni sezione in formato digitale.

Ogni concorrente potrà presentare anche una sola immagine per ogni singolo tema; non è obbligatorio presentare tre immagini per tutti i temi proposti.

I file digitali contenenti le immagini non saranno restituiti.

Le opere NON dovranno essere già state ammesse alle precedenti edizioni del concorso e NON sono presentabili immagini che abbiano avuto ammissioni in concorsi patrocinati o raccomandati FIAF in data antecedente il 2021.

Ogni autore è responsabile di quanto forma oggetto delle opere presentate e ne autorizza, con la partecipazione, l'utilizzo per finalità non a scopo di lucro, quali la pubblicazione sul sito internet e sulla pagina Facebook del Circolo organizzatore, la stampa delle opere premiate e di tutte le foto ammesse nelle sezioni A-B-C per allestire la mostra o per altre manifestazioni organizzate dall'Associazione.

Le immagini digitali e copia dell'attestato di versamento della quota di partecipazione dovranno pervenire entro il 07/09/2023, caricandole mediante il modulo di iscrizione on-line disponibile sul sito internet del Gruppo Fotoamatori.

Le opere non accompagnate dalla quota di partecipazione non saranno giudicate.

I risultati saranno comunicati tramite e-mail ai contatti forniti in fase di compilazione del modulo di iscrizione on-line.

Il giudizio della Giuria è inappellabile e la partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

L'organizzazione si riserva il diritto d'uso non esclusivo e sempre citando l'autore delle opere inviate che potranno essere pubblicate su qualsiasi mezzo e supporto (cartaceo e/o digitale) e potranno essere usate per la realizzazione di future mostre fotografiche.

Il Gruppo Fotoamatori si riserva la facoltà di non accettare immagini la cui realizzazione si presume abbia recato danno o offesa al soggetto della stessa o comunque, non in linea con lo spirito del concorso.

Ogni Autore è personalmente responsabile di quanto forma oggetto delle fotografie presentate.

Non sono ammesse immagini che possano ledere la dignità personale o danneggiare in qualsiasi maniera l'organizzazione e gli sponsor.

La partecipazione al concorso costituisce accettazione integrale e incondizionata del presente regolamento.

La partecipazione alle sezioni A e B del concorso è esclusa ai soci del circolo mentre è aperta a tutti la partecipazione alla sezione C.

Calendario

7 Settembre 2023 - Termine consegna opere
11/13 Settembre 2023 - Riunione Giuria
18 Settembre 2023 - Comunicazione dei risultati
22 Settembre 2023 - Apertura mostra ore 21.00
24 Settembre 2023 - Premiazione ore 11:00,
Palazzo Cambieri - Corso Garibaldi,44
Mortara (PV)

Premi

Sezione A (TRAD): Tema Libero Bianco e Nero
1° classificato: € 200,00 + raccomandazione FIAF
2° classificato: € 150,00
3° classificato: € 100,00

Sezione B (TRAD): Tema Libero Colore
1° classificato: € 200,00 + raccomandazione FIAF
2° classificato: € 150,00
3° classificato: € 100,00

Sezione C: Motori che passione
1° classificato: € 200,00
2° classificato: € 150,00
3° classificato: Premio speciale

Modalità di iscrizione / Bando completo su:
www.gruppofotoamatorimortara.it.
Info: concorso.nazionale@gruppofotoamatorimortara.it
Responsabile del concorso e della gestione dati:
Pamela La Placa

CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

Via XX Settembre n.70 – Mortara c/o Agenzia Costa Tel. 0384 91249

Teatro ARCIMBOLDI - Milano

Mercoledì 10 gennaio 2024

Platea Gold e pullman Euro 65,00
Partenza ore 18,30
Prenotaz./pagam. entro 9 settembre 2023

Giò di Tonno nel ruolo di Capitan Uncino
Musiche di **Edoardo Bennato**

Teatro REPOWER - Milano

Giovedì 25 gennaio 2024

Poltronissima e pullman Euro 50,00
Partenza ore 19,00
Prenotaz./pagam. entro 9 novembre 2023

Il nuovo spettacolo

Teatro REPOWER - Milano

Giovedì 4 aprile 2024

Poltronissima e pullman Euro 50,00
Partenza ore 19,00
Prenotaz./pagam. entro 2 marzo 2024

Il musical di Broadway

CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA
GRUPPO FOTOAMATORI

Premiazioni

57° Premio Nazionale di Poesia "Città di Mortara"
Venerdì 22 settembre 2023 - ore 21,15
Civico.17 (Biblioteca F.Pezza) - Via Vittorio Veneto, 17 - Mortara

**

28° Concorso Nazionale di Fotografia "Città di Mortara"
Domenica 24 settembre 2023 - ore 11
Palazzo Cambieri - Corso Garibaldi, 44 - Mortara

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Rinnovi porto d'armi

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
info@agenziacosta.net

a Mortara dal 1984
Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)

Automobile Club d'Italia

DELEGAZIONE ACI
Garlasco
Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it